

IL MANTELLO DI ALBERTINE*

FABRIZIO COSCIA

Quando Marcel Proust, nell'agosto del 1907, partì da Parigi per Cabourg - la stazione balneare che lo scrittore scelse come luogo di villeggiatura per i successivi sette anni e che nelle pagine della *Recherche* prenderà il nome di Balbec - utilizzò un servizio di auto noleggio per le sue escursioni nella campagna della Normandia. Il suo autista si chiamava Alfred Agostinelli, che alla guida di un taxi rosso fiammante, lo accompagnava a visitare chiese e abbazie per giornate intere e la sera orientava i fari dell'automobile per fargli ammirare le sculture dei portici delle cattedrali. Era un giovanotto di diciannove anni, di padre italiano, dal viso paffuto e la folta capigliatura nera, amante dello sport, con la passione delle corse, in bicicletta e in automobile. All'epoca Proust non poteva immaginare ancora che il suo autista - quella «suora della velocità», come lo definì in un articolo su «Le Figaro», per via della sua divisa da automobilista - sarebbe diventato il più grande amore della sua vita.



* Pubblicato in: Fabrizio Coscia, *Soli eravamo*, Ad Est dell'Equatore, Napoli, 2015.

Nella primavera del 1913, infatti, quando Agostinelli, a corto di soldi, si presentò a casa dello scrittore, sei anni dopo il loro primo incontro, chiedendogli un lavoro, Proust lo assunse come segretario per fargli trascrivere *La strada di Swann*, lo ospitò con la moglie in una camera del suo appartamento di boulevard Haussmann, e in poco tempo se ne innamorò follemente. Confessava di adorarlo, ammirava la sua «intelligenza deliziosa» e riteneva perfino che nelle sue lettere rivelasse un talento degno «dei più grandi scrittori». Una volta, confidandosi con un amico, Proust si definì «molto molto malato». Era malato d'amore: soffriva di gelosia, deperì a vista d'occhio, perdendo peso e sonno, e nemmeno l'imminente pubblicazione del primo volume della *Recherche* riusciva a distoglierlo dalle pene che gli procurava il giovane segretario. Nonostante le sue difficoltà economiche, dovute alle perdite dei titoli in borsa, Proust copriva di soldi e regali Agostinelli, e sapendo che la sua ambizione era quella di diventare un pilota d'aerei, cercò invano di dissuaderlo dal prendere lezioni, preoccupato dei pericoli cui sarebbe andato incontro e forse vedendo in quella passione per il volo un inconscio desiderio di liberarsi dalle sue soffocanti attenzioni. Difatti, il 1° dicembre 1913 Agostinelli, probabilmente spinto dalla moglie, lasciò la casa di boulevard Haussmann, per trasferirsi a Monte Carlo. Per Proust fu un colpo durissimo: «pazzo di dolore», in preda all'ansia e alla disperazione, assoldò un investigatore privato per ricevere informazioni dettagliate sugli spostamenti di Agostinelli, cercò perfino – senza riuscirci – di corrompere il padre del fuggitivo, affidando l'incarico a un amico, per convincere il figlio a tornare da lui a Parigi, e infine contattò più volte lo stesso Agostinelli, e gli comprò, nella speranza di ricondurlo a sé, una Rolls-Royce e un aeroplano, spendendo una cifra folle. Intanto, Agostinelli si era iscritto alla scuola di aviazione di Antibes col nome di Marcel Swann. Faceva rapidi progressi e il giorno stesso in cui ricevette la lettera di Proust che gli comunicava i suoi costosissimi doni, si recò a lezione e decollò su un monoplano da solo. Forse troppo sicuro di sé e spinto dalla sua natura spericolata, Agostinelli uscì dall'area di volo autorizzata e sbagliando una virata toccò con l'ala la superficie della baia, precipitando in acqua. Nonostante i tentativi di soccorso, l'ex segretario di Proust annegò, affondando con l'aeroplano. Il suo corpo fu ritrovato solo otto giorni dopo l'incidente. Proust cadde in uno stato di prostrazione: oltre al dolore immenso per la perdita dell'amico, si struggeva per i sensi di colpa per

ché a causa della sua debolezza aveva ceduto ad accontentare le richieste di Agostinelli, pagandogli le lezioni di volo che l'avevano condotto alla morte. In preda alla depressione, ogni volta che prendeva un taxi sperava di finire schiacciato sotto un autobus, anche perché la scomparsa del giovane non fece che aumentare la sua gelosia retrospettiva, al punto che ancora durante la guerra continuava a chiedere informazioni e a cercare di scoprire dettagli sulla vita intima di Agostinelli dalla sua fuga alla morte. In una lettera lo scrittore confesserà che, insieme al padre e alla madre, il giovane segretario era stata la persona che aveva amato di più in vita sua. Alla fine, cercò salvezza nella sua opera: ispirandosi al suo amore per Agostinelli, creò il personaggio di Albertine Simonet, la *jeune fille en fleur* dagli occhi ridenti, apparsa per la prima volta nell'orizzonte visivo del Narratore sulla diga davanti al Grand Hotel di Balbec, in mezzo a una piccola banda di cinque o sei ragazzine, diverse da tutte le altre e paragonate a «uno stormo di gabbiani», mentre spinge davanti a sé la sua bicicletta, con un berretto «polo» ben calcato sulla testa.

A Venezia, qualche anno fa, nelle Gallerie dell'Accademia, mi è capitato di fermarmi a lungo davanti a un quadro di Vittore Carpaccio, *Il Miracolo della Croce a Rialto*. È un grande *telero* della fine del Quattrocento che rappresenta il miracolo della guarigione dell'ossesso attraverso la reliquia della Croce, dove la vera protagonista, al di là del soggetto sacro relegato in secondo piano, nella loggia in alto a sinistra, è la luce, ariosa e vibrante, che bagna l'intero spazio urbano, brulicante di vita, colto nei suoi più minuti dettagli.

Ma il motivo del mio interesse e della mia curiosità per quel quadro era concentrato su un unico particolare: la mantella blu scuro poggiata sulle spalle di uno dei giovani della Compagnia della Calza, raffigurati davanti alla parte bassa del loggiato, in primo piano.

Sapevo bene, infatti, che per quel dettaglio il Narratore della *Recherche*, partito per Venezia tempo dopo la morte della sua Albertine, provocata da una caduta da cavallo, aveva sentito al cuore «come un improvviso, leggero morso». Perché? Che cosa era successo? Improvvisamente, aveva riconosciuto in quel mantello l'abito che Albertine aveva indossato durante la loro ultima passeggiata a Versailles, poco prima della fuga inaspettata della ragazza. Come per incanto, la memoria involontaria rom-



pe gli argini e distrugge il lento, laborioso potere consolatore dell'oblio, per riportare al Narratore, con rinnovato strazio, l'immagine della *jeune fille en fleur*, morta ormai, eppure straordinariamente viva nelle pieghe sinuose di quella stoffa che aveva indossato sul suo corpo. «Posso venire così, se non scendiamo dall'auto», gli aveva detto Albertine, quella sera, prima di uscire, esitando un secondo «fra due mantelli di Fortuny per nascondere la vestaglia, come fra due amici diversi da condurre con sé», scrive Proust, e «ne prese uno azzurro cupo, bellissimo».

Il giorno seguente, la ragazza si portò via quel mantello, nella sua fuga. E da allora il Narratore non l'avrebbe più visto, fino a quell'inaspettata restituzione. Fortuny, il pittore e stilista catalano, nel disegnare quel

mantello, infatti, lo aveva preso «dalle spalle di quel compagno della Calza» per «gettarlo su quella di tante parigine che certamente ignoravano (...) che il suo modello era lì in quel gruppo di signori, in primo piano» in un quadro esposto in una sala delle Gallerie dell'Accademia.

E dunque io, quel giorno, cercavo in quel dettaglio l'evocazione di un'evocazione, la traccia di un sentimento inquieto, «di desiderio e di malinconia» per qualcosa che era stato perduto per sempre, la cui perdita, però, continua ad evocare il suo contrario, come un eterno ritorno; quel mantello «azzurro cupo» che è il paradigma stesso del desiderio amoroso, così come l'abito indossato dalla persona amata è il linguaggio esibito e cifrato di quel desiderio: qualcosa che è lì, a segnalare ma allo stesso tempo anche a nascondere l'Assenza.

Secondo molti biografi, dietro il personaggio di Albertine, oltre ad Alfred Agostinelli, si celerebbero altri modelli, sia maschili che femminili. Del resto Proust considerava androgini la maggior parte degli esseri umani e dunque non esitava a prestare tratti e caratteristiche dei suoi amici ai personaggi femminili o quelli delle sue amiche ai personaggi maschili. La stessa brigata delle fanciulle in fiore, in realtà, era ispirata al gruppo di giovanotti che Proust conobbe durante le vacanze estive del 1908 e 1909 a Cabourg. Tra questi, lo scrittore frequentò assiduamente il ventiduenne Albert Nahmias, di famiglia benestante e futuro giornalista di economia, che diventò il consulente finanziario di Proust e il suo fedele segretario, prima di Agostinelli, per la preparazione della copia manoscritta de *La strada di Swann*. Nel novembre del 1911 Proust confessò al suo «piccolo Albert» il rammarico di non poter «cambiare sesso, volto ed età e prendere l'aspetto di una graziosa fanciulla» per abbracciarlo con tutto il suo cuore. I due resteranno amici anche quando Agostinelli entrò in scena prepotentemente nella vita di Proust: sarà proprio Nahmias, infatti, pregato dallo scrittore in preda alla disperazione, ad andare in Costa Azzurra per tentare di corrompere il padre di Agostinelli, quando il segretario di Proust fuggì. Ma se il giovane Nahmias prestò senza dubbio il suo nome al personaggio di Albertine, nell'amore del Narratore per la fanciulla in fiore Proust trasferì anche i ricordi delle sue infatuazioni giovanili per Marie de Bernardaky e Marie Finaly, e soprattutto la sua passione tardiva per il giovane cameriere dell'Hotel Ritz, lo svizzero Henry Rochat, anche lui assunto come segretario, alla fine del 1918. Lo

stato di «prigionia» in cui il Narratore tiene Albertine nella sua casa è lo stesso infatti che visse il giovane domestico, costretto per circa due anni e mezzo nell'appartamento di Proust, segregato nella sua camera – ma anche ricoperto di doni e gioielli - al punto che il volume *La prigioniera*, già abbozzato prima dell'incontro con Rochat, in quegli anni di convivenza raddoppiò di dimensioni. Cupo e taciturno, Rochat aveva vaghe ambizioni di pittore (come Albertine) e presto si rivelò inadatto alle mansioni di segretario. Proust si stancò di lui, maturando nei suoi confronti quello stesso atteggiamento ambivalente che ha il Narratore nei confronti di Albertine quando, dopo averla tanto desiderata, nel momento in cui l'ha resa prigioniera nella sua casa e sottratta al mondo la considera come una Vittoria dalle ali mozzate, di cui si sarebbe sbarazzato volentieri. Lo scrittore fece così ripetuti tentativi per sistemare Rochat altrove, cercandogli un lavoro, e infine riuscì a trovargli un impiego in una banca a Buenos Aires. Partito per l'Argentina, il cameriere svizzero non diede più notizie di sé.

Chi era, dunque, Albertine? Chi si nascondeva dietro il suo nome, che nella *Recherche* compare più di duemila volte? Due volumi interi dell'opera sono dedicati al «romanzo d'amore» tra lei e il Narratore, eppure lo stesso Proust ripeté spesso che esistevano molte, troppe chiavi per ciascuno dei suoi personaggi, al punto da rendere inutile qualsiasi rivelazione. In fondo, non ha alcuna importanza: Albertine, con le sue plurime incarnazioni, è come il mantello di Fortuny, un vuoto simulacro, un être *de fuite*, l'emblema stesso dell'impossibilità contro la quale urta l'amore.

Quel giorno me ne andai dal museo con la sensazione di essermi avvicinato a una verità scomoda da accettare. Avevo ancora negli occhi i colori e la luce del quadro di Carpaccio, che non sfiguravano con lo spettacolo che potevo ammirare adesso dalle calli veneziane, nell'aria primaverile. Ma soprattutto avevo negli occhi quel mantello «azzurro cupo». Pensai che non era un caso, forse, se Albertine l'aveva indossato nell'ultimo incontro prima della fuga, perché esso stesso era lì e in un altro posto nel medesimo istante, sembrava coprire il corpo della persona amata, rivestito solo di una vestaglia, lì e in quel momento preciso, ma in realtà non era altro che il riflesso di qualcosa che era già in un particolare di un quadro di fine Quattrocento, a sua volta rappresentazione di una realtà il cui calco originale era ormai impossibile da ritrovare. Ho capito allora, come in una rivelazione improvvisa, tutta l'insensatezza che si nasconde

nel domandarsi perché si ama e che cosa si desidera quando si ama; quali fantasmi stiamo evocando, quali perdite stiamo cercando di compensare. Mi tornarono in mente le parole di Proust quando descrive la natura immaginaria del desiderio: «Perdiamo tempo prezioso su una pista assurda, e passiamo accanto al vero senza averne alcun sospetto». Forse, allora, il mantello di Albertine è lì proprio per suggerirci che il «vero» è irrecuperabile, perso una volta per sempre, e che l'unica operazione possibile, nell'arte come nella vita, resta quella della riparazione, della messinscena, della reviviscenza.